

La vera sfida che attende il Paese

di **Ezio Mauro**

Dopo un periodo di tregua apparente, il Big Bang del sistema politico italiano continua, con le sue scosse di assestamento, in attesa che il voto riconfiguri definitivamente il campo, gli schieramenti e l'intero paesaggio. Ieri

Carlo Calenda ha strappato l'accordo politico e di governo appena firmato con il Pd, dopo che Enrico Letta aveva raggiunto un'intesa elettorale con Sinistra Italiana, i Verdi e Di Maio. Il doppio fronte – uno strategico, l'altro numerico – era previsto dal verbale d'apparentamento firmato da Azione con il Pd.

● a pagina 29

L'editoriale

La vera sfida di Letta e Meloni

*Il Pd può liberare la sua identità
a patto di sapere qual è. La leader
di FdI è inseguita dal peccato
originale del post-fascismo*

di **Ezio Mauro**

Dopo un periodo di tregua apparente, il Big Bang del sistema politico italiano continua, con le sue scosse di assestamento, in attesa che il voto riconfiguri definitivamente il campo, gli schieramenti e l'intero paesaggio. Ieri Carlo Calenda ha strappato l'accordo politico e di governo appena firmato con il Pd, dopo che Enrico Letta aveva raggiunto un'intesa elettorale con Sinistra Italiana, i Verdi e Di Maio. Il doppio fronte – uno strategico, l'altro numerico – era previsto dalle due pagine di verbale d'apparentamento firmato da Azione con il Pd. Ma Calenda si è sentito stretto tra il Pd e la sinistra radicale, e ha colto l'occasione per radicalizzare l'identità del suo movimento. «Una questione d'onore», ha detto. «L'onore è nella parola data», gli ha risposto Letta. La rottura era nell'aria, oggi è consumata, riproducendo in sedicesimo l'eterna dannazione della sinistra italiana che dopo un secolo continua a dividersi tra radicali e moderati. Tutta la polemica ruota intorno a numeri ridotti nel consenso popolare, e a percentuali elettorali molto basse. Ma l'impatto politico è notevole, perché testimonia la doppia difficoltà del centrosinistra ad avere oggi una nozione compiuta di sé, e una coscienza chiara della destra italiana oggi. Se mancano questi due parametri fondamentali qualsiasi intoppo si ingigantisce paralizzando un cammino comune incerto, accidentato e dal traguardo indefinito. Era dovere del partito più forte tentare di costruire un fronte, o almeno un cartello che massimizzasse la forza dell'area che si contrappone alla destra: quando si è trattato di dare una fisionomia a quell'area sono partiti i veti reciproci e le distinzioni. Nasceva così un "campo stretto", con alcune incoerenze logiche, più attrezzato per il naufragio che per la battaglia. Ma i veri problemi sono cresciuti dentro l'alleanza, con



una battaglia navale interna in corso da settimane, dimenticando che l'avversario – la destra – era fuori, deliziato dallo spettacolo, e senza nemmeno combattere cominciava a spartirsi i posti da ministro. Infine in Calenda ha vinto il marketing della differenza egocentrica, privilegiando il rafforzamento del suo partito a scapito dell'indebolimento della coalizione. Ma bisogna dire che se anche l'intesa fosse andata in porto sarebbe stata fragile, riottosa e scarsamente convincente. Cucire insieme identità sfuggenti, provvisorie, mutanti è complicato e nell'operazione si finisce prigionieri di una contesa agonistica tra leader senza popolo, che colonizzano il centro dello schieramento politico intendendolo non come una cultura, ma come una *comfort zone* neutra ed equidistante, anche di fronte ad una destra come quella italiana: e intanto mungono un Pd che è insieme un partito forte nella coalizione e incerto sulla sua vocazione, cioè sulla sua ragione sociale e la sua anima, perché non ha risolto il dilemma capitale, su cosa dev'essere la sinistra nel nuovo secolo delle emergenze e dello stato d'eccezione permanente. Dopo lo strappo, ora il Pd non ha più scuse perché non ha vincoli e condizionamenti, risponde solo ai suoi elettori e al Paese, dunque può finalmente liberare la sua identità: a patto di sapere qual è. Perché quel che è mancato nella ricerca di un terreno comune è l'unico cemento politico possibile: un vero e proprio spirito del centrosinistra, come quel sentimento politico che portò personaggi come Moro, Nenni, Saragat e La Malfa a incrociare un momento di svolta del Paese, avviando una stagione di riforme e di modernizzazione, con un'apertura al sociale in trasformazione.

In realtà tutte le contraddizioni che avviluppano e frenano le due coalizioni di destra e di sinistra affondano nella stessa incertezza identitaria. Naturalmente i partiti pensano che sarà il calor bianco di una campagna elettorale feroce e furiosa a definire i profili dei due fronti che si contrappongono, e le fisionomie delle forze che li animano, e in parte è così. Ma la politica ha bisogno di scelte, non soltanto di prese d'atto. Altrimenti rimane l'indeterminatezza sul nucleo fondamentale dell'azione politica in una società democratica, cioè sul nocciolo culturale che è il principio di tutto, perché unisce valori, ideali, storia, esperienza, tradizione, coscienza della rappresentanza e interessi legittimi di riferimento. E nemmeno la grande sbornia della vittoria, a ben guardare, riesce a sciogliere tutti i nodi che la storia recente del Paese ha intrecciato, e che ritornano a frenare la politica italiana, soprattutto nel momento del voto, cioè del rendiconto: è quel che capita con i debiti che non sono stati saldati.

Come abbiamo visto questo ritardo pesa drammaticamente a sinistra. Ma condiziona in modo rilevante anche la destra, sotto la superficie dei sondaggi. Nulla, o quasi nulla, è infatti più indefinito di questa coalizione. Teoricamente ne fanno parte i conservatori di Giorgia Meloni, i sovranisti di Salvini, i sedicenti moderati di Berlusconi: ma in realtà i moderati con l'ultimo esodo da Forza Italia hanno abbandonato il campo, oggi completamente alla mercé di due estremismi alleati ma concorrenti, uno in declino e l'altro in ascesa. Un pensiero politico unificante manca del tutto. A tenere insieme i tre leader è la legittima convenienza, in base ad una legge elettorale sciagurata, e soprattutto un radicale istinto di destra: talmente forte da promettere di cuocere

insieme tutte le differenze nella sua incandescenza, con la conquista del potere usata questa volta per una trasformazione del sistema. In quel varco istituzionale troverebbero soddisfazione l'autoritarismo nazionalista di Salvini alla ricerca dei pieni poteri, il presidenzialismo populista di Meloni e il senso degli affari di Berlusconi, pronto a riprendersi una poltrona nei vertici dello Stato per restaurare all'atto finale una biografia politica pesantemente ammaccata.

Naturalmente Meloni sa che, mentre si dice conservatrice, è inseguita dal peccato originale del post-fascismo. Questo è il suo non detto. Ogni volta che si affronta il problema (come stanno facendo i giornali di tutto il mondo, perché ogni leader è figlio della sua storia, e deve renderne conto), la presidente di Fratelli d'Italia sbandiera con fastidio la sua carta d'identità, spiegando di essere nata in anni lontanissimi dall'età fascista. Ma con ogni evidenza, il problema non è la lontananza anagrafica da quella stagione, bensì la vicinanza culturale. Meloni ha ragione quando dice che non le si possono rovesciare addosso le colpe del regime: ma ha torto quando non dice qual è oggi il suo giudizio su quelle colpe. La storia certamente va avanti, ma i fatti storici sono sottoposti a giudizio: qui sta la nostra libertà di posteri, che diventa la nostra responsabilità di fronte ai contemporanei, che hanno diritto di sapere chi siamo, da dove veniamo, e dove andiamo. Ad esempio, se Meloni diventerà premier, che cosa dirà il prossimo 28 ottobre, giorno del centenario della Marcia su Roma? E nel giugno 2024, che parole userà nel centesimo anniversario del rapimento di Matteotti, e del delitto rivendicato da Mussolini?

In ogni Paese democratico la leader della destra si troverebbe davanti queste stesse domande. Solo in Italia si sfugge alla questione, ed è significativo, perché questo è l'esito della grande banalizzazione del fascismo fatta negli ultimi due decenni. Così Meloni può alzare le spalle, accettare i saluti romani ai comizi, accogliere le frange di CasaPound e dirsi contemporaneamente conservatrice senza sciogliere la sua contraddizione, che pesa in tutta Europa, esclusa l'Ungheria di Orbán. Non è una questione che riguarda il passato, ma il futuro di una possibile premiership.

Non tutto si risolve, nel 2022, invocando la sacra triade Dio, Patria e Famiglia. Anche perché viene da chiedersi di che patria la destra stia parlando, se non ha coscienza della necessità di unire il senso dello Stato, la fedeltà alla Costituzione e il rispetto per quell'antifascismo nazionale che è la base della libertà riconquistata, e della legittimità per le istituzioni rifondate: questo è il patriottismo repubblicano, l'unico oggi possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA